

Ricordando i giorni della vittoria di Unidad Popular

L'insolita notizia che arrivò dal Cile



Dieci anni fa Salvatore Allende veniva eletto presidente - La singolarità di un'esperienza di governo « Il socialismo nella legalità » La lotta di ieri e di oggi per la democrazia - Pluralismo e unità contro la dittatura di Pinochet I mutamenti in America latina dopo il tragico golpe del '73

NELLE FOTO (a sinistra) 1. maggio 1971: il presidente cileno Allende al comizio. Gli è accanto il cardinale Silva Henríquez. (A destra) l'olla ad una manifestazione a Santiago del Cile dieci anni fa

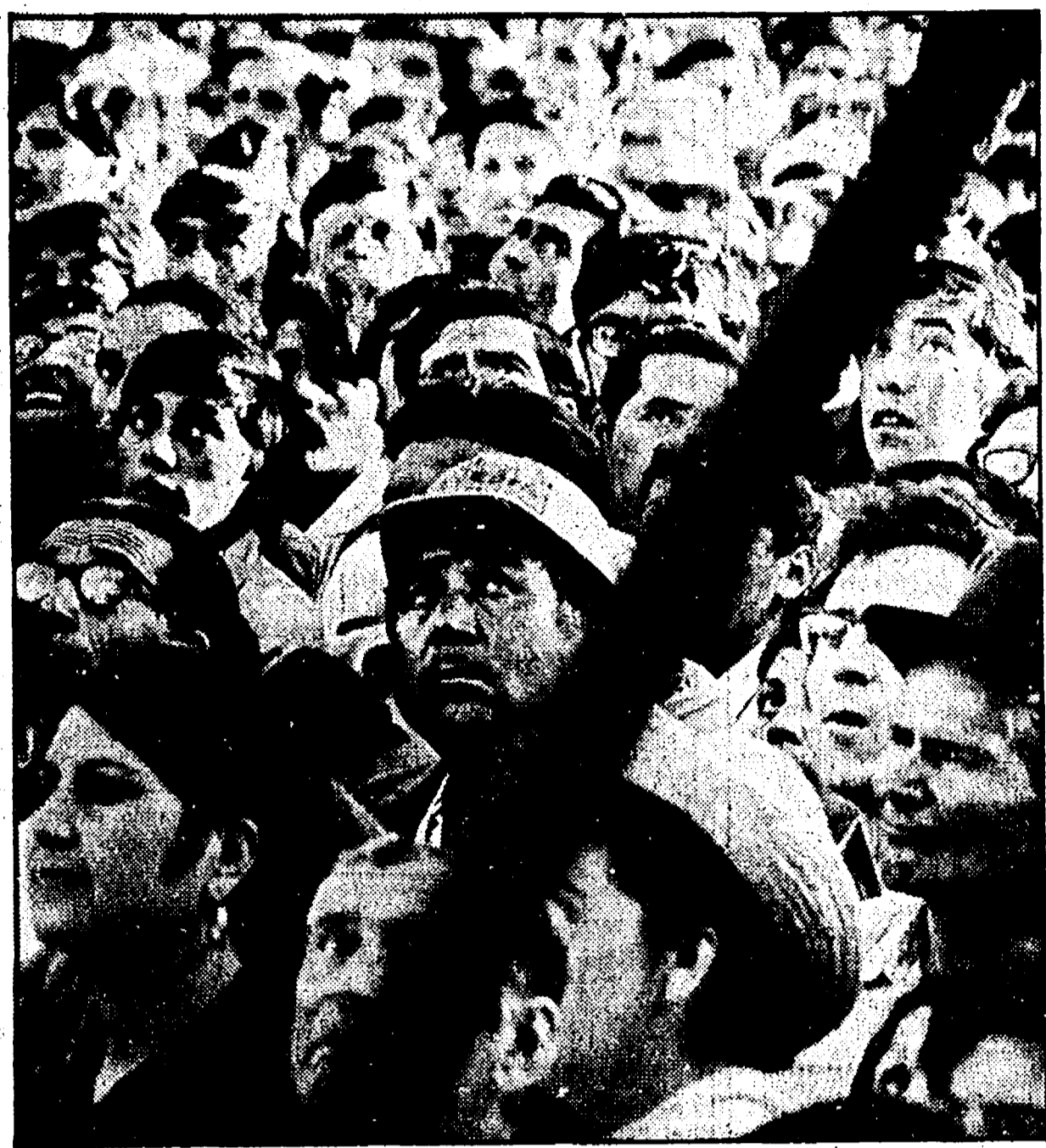
La mattina di dieci anni fa, aprendo i giornali, la gente conobbe Salvador Allende, scoprì il Cile. In quel lontano paese — un angolino del mondo, così lo chiamano i cileni — era successo qualcosa di insolito, come ebbe a dire Fidel Castro. In una regolare competizione elettorale aveva ricevuto più voti che ciascuno degli altri due candidati, il rappresentante di una coalizione di comunisti, socialisti e altri partiti di sinistra. Lui stesso, Salvatore Allende, era socialista, anzi le agenzie di stampa lo battezzarono subito il « presidente marxista del Cile ».

Accade un po' come per Cuba giusto un altro decennio più indietro. L'avvenimento non era previsto da coloro che ufficialmente risultano abilitati a prevedere e a orientarci e rompeva chiaramente alcune regole stabilite. Fin da quelle prime ore, è presumibile, qualcuno cominciò a preoccuparsi che la normalità tornasse a regnare. Destò l'interesse o l'entusiasmo dei molti che vogliono cambiare il mondo. Si guardava all'America latina per la vittoriosa guerriglia di Cuba, ancor più la si guardò dopo quel 4 settembre. Curiosamente i due avvenimenti, l'uno nato sullo sfondo del verde tropicale e delle palme caraibiche e l'altro delle nevi dei picchi delle Ande, sembravano contraddirsi a vicenda: via armata o via pacifica al potere? Ma ci si poteva anche convincere che in America latina tutte le strade portassero alla rivoluzione: non c'erano in quello stesso momento anche i militari di Velasco Alvarado in Perù a parlare quella stessa lingua?

Cominciava, questo è certo, un'impresa animata da una grande speranza che avrebbe lasciato un segno nella storia. Su tutti i perché del suo finale drammatico, tre anni dopo, la ricerca non si è esaurita, ma anche si è progredito parecchio per capire quanto avvenuto — e per capirsi tra i protagonisti di quei mille giorni. Si era detto che era av-

venimento insolito, originale e il suo sviluppo non mancò di confermarlo. Allende aveva avuto il 36 per cento dei voti, in parlamento, assicurandogli l'elezione a presidente, votarono per lui deputati e senatori di una DC che, allora, volle tenere fede alla sua scelta in favore del « cambio » delle riforme. A pochi mesi dal voto ci fu un complotto di militari reazionari voluto da Nixon, ispirato da Kissinger, ma i congiurati trovarono come primo ostacolo sul loro cammino il comandante in capo dell'esercito, generale Schneider; e lo uccisero, come quattro anni dopo i nuovi congiurati, già vittoriosi, avrebbero ucciso il generale Prats che di quel comandante in capo era

stato il successore e poi le riforme. Nazionalizzate le ricchezze minerarie, il Cile fu stretto alla gola dal piano normalizzatore delle grandi centrali economiche e finanziarie del mondo capitalistico e tutte le debolezze della sua grande costituzione di paese sottosviluppato vennero alla luce. Nonostante il cammino del riforme e della liberazione fosse cosparso di ostacoli e tra il '70 e il '73 non siano davvero mancate le difficoltà, nelle ultime elezioni prima del golpe Unidad Popular, la coalizione delle sinistre, ebbe il 44 per cento dei voti, e, fino all'ultimo, la grande speranza animò le masse popolari e mobilità a favore del governo operai e gruppi di



generosamente condotta dai partiti — raccolte nell'Unidad Popular, non sono avvenute invecchiando guardando a due realtà tanto differenti come il Nicaragua e il Cile di oggi possiamo cogliere elementi comuni di quella nuova consapevolezza. La drammatica situazione del Salvador, se confrontata agli avvenimenti che portarono alla vittoria in Nicaragua, torna a ricordarci che la questione non è imbracciare o no il fucile, ma come isolare l'avversario, essere più forti grazie all'appoggio delle masse, all'unità, di fronte agli obiettivi essenziali, di forze anche diverse tra loro. E le notizie che vengono dal Cile (ultima quella dei cinquantamila cileni dei partiti d'opposizione presenti al comizio di Frei a Santiago contro il referendum con cui Pinochet vorrebbe « legalizzare » la sua dittatura) ci dicono dei passi avanti compiuti per superare, nel nome della conquista della democrazia, divisioni, rancori, settarismi. La Democrazia ha sperimentato sulla sua pelle che la libertà è persa per tutti quando, contro l'avanzata della classe operaia e dei suoi partiti, si sceglie la via del rifiuto, della rissa ideologica e delle complicità con le trame eversive. La sinistra cilena si muove oggi con una chiarezza di visione politica che mancò dieci anni fa.

Guido Vicario

Il convegno delle Acli e le nuove realtà sociali

È davvero scomparsa la classe operaia?

Si dice, ormai, sempre più spesso: la premessa di valore sulla quale si reggeva l'ipotesi teorica e politica del movimento operaio è caduta; la crisi degli anni '70, infatti, ha rimesso in discussione, sia oggettivamente sia nei comportamenti soggettivi, la centralità del lavoro produttivo e, di conseguenza, della classe operaia. Ciò apre interrogativi enormi: esiste ancora un soggetto che possa sobbarcarsi l'onere di un progetto di trasformazione sociale? È possibile riaggregare un universo tanto multiforme e contraddittorio? Oppure bisogna rinunciare, prendendo atto della polarizzazione dei conflitti e pensando solo alle forme della loro mediazione politica?

Domande incandescenti che le ACLI nel loro ultimo « incontro di studio » a Vallombrosa hanno avuto, se non altro, il merito di proporre alla riflessione. Anche perché è proprio qui, nelle pieghe della società, l'antefatto della governabilità, la radice della caduta di consenso. Sia Giacomantonio sia Bianchi, i relatori al convegno, hanno ampiamente accolto e utilizzato le riflessioni che Aris Accornero va da tempo svolgendo e che ora ha esposto in modo compiuto e brillante in un libro polemico fin dal titolo: « Il lavoro come ideologia » (Paperback, Il Mulino, pagg. 222, L. 5000).

« La scala dei valori — dice in sostanza Accornero — si è sempre più allontanata dalla scala dei lavori: l'identità sociale non è più, come un tempo, fondata sulla professione, o la collocazione nella attività produttiva; su questa identità influiscono, invece, componenti esterne alla fabbrica

e all'ufficio. L'emergere degli « operai senza qualità » alla fine degli anni '60, ha ucciso quel mestiere che un tempo dava dignità all'operaio anche in casa o nel quartiere, con i consueti e i vicini. D'altra parte, negli anni '70 la frantumazione della struttura industriale — il decentramento produttivo, la « fabbrica diffusa », ha ridimensionato la identificazione con il grande impianto e ha isolato, per così dire, lo stesso operaio-massa. Lo stato assistenziale, intanto, ha favorito la concezione del lavoro come posto garantito. I giovani sono stati tenuti (e in alcuni casi si sono tenuti) fuori dai luoghi classici della produzione. Ciò significa che « tra lavoro e non lavoro si sono incuneate mille forme di quasi lavoro », costoro che si è in presenza di soggetti sempre più differenziati al loro interno e percorsi da tensioni contrastanti.

« I conflitti e l'ambito in cui si svolgono, dunque, si sono dilatati (soltanto le Acli), ma al centro non c'è più lo scontro operai-patroni; essi investono il consumo, i modi di affermazione della persona, il privato. L'opposizione fondamentale, anzi, è diventata quella tra « la logica delle domande sociali e la logica dei centri istituzionali » o del « sistema sociale integrato » come lo chiama il sociologo Ardigò. Dentro questo sistema ci sono anche i sindacati che tutelano il nucleo centrale della classe operaia, partecipando ad uno scambio politico di natura sostanzialmente corporativa (salario o assistenza contro consenso). La rappresentanza dei lavoratori, chiusa in questa gabbia, ha perso ogni carica alternativa e si è fatta garante della stabilità del sistema. Altro che il sindacato della conflittualità permanente; qui siamo di fronte ad un vero e proprio strumento di equilibrio.

D'altra parte, se la società ha perso qualsiasi centro unificante (sociale o ideale) e si è polarizzata in tante aree diverse, spesso in lotta tra loro, chi può garantire quel contratto sociale che impedisce la guerra di tutti contro tutti? Non c'è nessuno che abbia il carisma per imporre comandi dall'alto; la sovranità non trae più la sua legittimità da un'adesione di fondo alle « mete comuni » della nazione. Resta soltanto un apparato statale (coadiuvato da un sistema politico) in grado di mediare tra le varie spinte, selezionare le richieste, concedere un po' a tutti. È vero che cresce, fuori da queste regole del gioco, un'area marginale sempre più grande e inquietata e l'obiettivo di fondo resta gettare un ponte tra le due società, ma per garantire un minimo di governabilità non si può aspettare anche la partecipazione degli esclusi — come Ardigò cita nel suo libro « Rafforziamo, dunque, nel frattempo, il patto neocorporativo ».

Non è questo l'unico approdo possibile, tuttavia resta il più conseguente se si accetta che la stratificazione di classe della società si è polarizzata e oggi bisogna parlare, piuttosto, di « complessità sociale »: nozione che, pur se non è un magma, restituisce comunque l'immagine di una società senza strutture portanti. L'intento di Accornero, invece, è quello di invitare il movimento operaio ad un approccio laico e realistico, ma per dare un fondamento nuovo (all'altezza dei tempi, si potrebbe dire) ad una lettura in termini di classe della realtà italiana. La premessa, comunque, è riconoscere che « il lavoro è tuttora una necessità e non l'affatto liberata »; che « sarà sempre mezzo e mai fine »; che per cambiare la qualità occorre rompere i vincoli e le compatibilità del sistema, che « del lavoro importa il senso, non la nobiltà ».

I ragazzi col sacco a pelo sulle nostre spiagge



TROPEA — Devi sempre fare un po' di fatica per passeggiare dopo le 20 sul Corso di Tropea. Nonostante la stagione sia agli sgoccioli e oramai i « forestieri » in arrivo siano solo mature coppie germaniche, qui la sera è sempre affollato. Tra bar, pizzerie, gelatieri e boutiques, sono rimaste poche decine di giovani a vendere collanine e orecchini sui classici banchetti federati di velluto o a terra, su stuoie e grandi fazzoletti.

Ora sono in pochi, ma fino a dieci giorni fa erano diverse migliaia, pigriati ogni sera sui gradini del monumento ai caduti e sui marciapiedi; sono stati loro a caratterizzare questa estate nella zona. Sugli aggettivi non concordano (« ragazzi », « capelloni », « accattioni », « drogati »), ma tutti qui sono convinti che si è trattato di una vera invasione di turismo giovane, di sacchi a pelo e « canadesi ». Una invasione certo pacifica e insolita da queste parti ma per molti fastidiosa e alla fine, nell'indifferenza dei pochi « simpatizzanti » locali (trenta commercianti avevano perfino firmato una petizione favo evole alla vendita libera della bi-

gottieria), la gran massa dei giovani è stata fatta sloggiare. Prevedendo eventuali epigoni dei vigilantes di Sperlonga e Vernazza, carabinieri, vigili urbani e amministratori locali per una decina di giorni, dopo Ferragosto, hanno attuato una serie di « blitz » anti-hippies in piena regola. Le cifre sono ancora provvisorie: i giovani (età media 20 anni) « senza fissa dimora » e « senza adeguata sussistenza » rimandati a casa col foglio di via sono settantina (20 gli stranieri), ma altri, circa 600, sono stati « indotti a lasciare la zona spontaneamente » (proprio così) come scrive l'altro giorno un quotidiano locale. Reazioni significative non ce ne sono state: « in genere ci trattano anche peggio — dice Paolo, un fienne di Trento che ha « resistito » — e poi a molti non dispiaceva un biglietto gratis per tornare a casa; forse perciò nessuno ha protestato ».

L'operazione è consistita in un controllo capillare del litorale tirrenico che comprendeva località ormai famose come Capo Vaticano, Baia di Riace, Santa Domenica, Nicotina; è continuata e centinaia di perquisizioni, che non hanno dato peraltro esiti positivi. Sacchi a pelo, zaini, jeans e magliette sono state rivolte invano: di « roba » ai ragazzi ne è stata trovata ben poca: tre gli arresti per un po' di hashish; di polverine e stringhe neanche l'ombra. Lo ammette il comandante dei carabinieri, il tenente Bruno: « Abbiamo guardato perfino sotto i piedi, ma tracce di buchi non ne abbiamo trovate a nessuno, si è trattato di normale prevenzione ». Autostoppisti e hippies vengono qui da più di quindici anni — dice Pino Frezza, proprietario del Lido Corallo —, ma, a parte i commenti dei soliti benpensanti, non c'era mai stata una reazione di rigetto: il problema è che quest'anno sono venuti veramente in migliaia, e così hanno contribuito ad aggravare un clima che era già teso per la magra degli affari di luglio. Quando ai primi di agosto è iniziata ad infoltirsi la presenza giovanile, a Tropea in verità si aspettavano i turisti « normali », quelli insomma che erano mancati a luglio determinando un calo del volume di affari che nelle banche — vero e proprio « termometro » anche per il turismo — è stato del 36 per cento ri-

Tra perquisizioni e fogli di via, il Ferragosto anti-hippies dei vigilantes di Tropea - Le ingiustificate reazioni di rigetto del turismo « povero » « Sono senz'altro dimora? Debbono sloggiare »

Una immagine molto frequente di questa estate: ragazzi in viaggio con il sacco sulle spalle

Giovani, cioè sporchi e cattivi

« Un altro problema è il campeggio-libero, forse l'unica forte di inconvenienti reali ». La sera le spiagge erano impraticabili — dice Mario Lorenzi, giovane scultore di Tropea — e la mattina trovavi rifiuti ed escrementi dappertutto. I consiglieri comunali del PCI avevano proposto di adibire spazi appositi per i campeggiatori e di istituire servizi igienici pubblici sulle spiagge, ma neanche questa è parsa una soluzione adeguata. Gli stessi giovani non la vedevano di buon occhio. « Per me accamparmi sulla spiaggia è dice una « superstita ». Lorenzi, 19 anni, freack di Modena, « significa anche svegliarmi al primo sole, tuffarmi in mare e fare il miei bisogni: se rifiuto il camping non è solo perché sono carri, è che mi sembrano dei lager ». Ma, a parte una diffusa insoddisfazione, le motivazioni più concrete della campagna anti-giovani a Tropea le spiega il geometra Santino Carone, esponente democristiano, titolare di una agenzia immobiliare e presidente della Pro-

loco. E' lui infatti che ha aperto le ostilità con un telegramma al prefetto in cui descriveva in tinte apocalittiche la situazione (« Tropea letteralmente invasa da drogati accattioni spaccatori e teppaglia varia... »), chiedendo un intervento immediato delle forze dell'ordine. Il geometra Carone giustifica ora quelle esagerazioni con la « necessità » di dirottare da qualche altra parte un flusso turistico « anomalo », che rischierebbe di qualificare per sempre tutto il litorale. Ammette che molti campeggi sono ateoaccolti e spesso abusivi; ammette che le lamentele dei turisti vertevano soprattutto su un altro genere di « scippi » (acqua minerale a mille lire il litro, interiere villaggi senza acqua potabile, costi salatissimi, eccetera) ma poi conclude che, in fondo, questi sono inconvenienti sanabili con qualche « ispezione », mentre i ragazzi no, quelli, a sentir lui, sono gli Unni della nostra epoca. Diagnosi che consente a lui, come ai tanti turisti privati della pubblica quiete che in questa « estate di riflusso » si sono mostrati particolarmente numerosi e pugnaci nei luoghi di villeggiatura della penisola, di affrontare con rochezza il problema assai complesso del turismo giovanile di massa, e di risolverlo (o farlo risolvere da chi di dovere) con mezzi atti d'imperio.

« Ma, a parte una diffusa insoddisfazione, le motivazioni più concrete della campagna anti-giovani a Tropea le spiega il geometra Santino Carone, esponente democristiano, titolare di una agenzia immobiliare e presidente della Pro-

Gianfranco Manfredi